



Memorie

Accademia Roveretana degli Agiati

# Pensare gli italiani 1849-1890

---

## II. 1860-1870

a cura di Mario Allegri



Scripta edizioni



*Comitato Scientifico*

Mario Allegri, Roberto Pertici, Fabrizio Rasera

I saggi qui pubblicati sono stati sottoposti ad una doppia valutazione,  
da parte del Comitato Scientifico e di due revisori anonimi (*blind referees*)

In copertina:

*Garibaldi visita Alessandro Manzoni*

*nella sua casa il 15 marzo 1862*

(Sebastiano De Albertis, 1863 - Palazzo Morando |

Costume Moda Immagine - Milano)

© 2025 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)

tel. +39 0464 436663

segreteria@agiati.it - www.agiati.it

© 2025 Scripta edizioni

Edizione e distribuzione

www.scriptasc.it

idea@scriptasc.it

ISBN: 979-12-80581-88-4

Tutti i diritti sono riservati

Memorie  
della Accademia Roveretana degli Agiati  
*nuova serie, 15*

# Pensare gli italiani 1849-1890

## II. 1860-1870

Atti del Convegno  
Rovereto, 26-27-28-29 ottobre 2022

a cura di Mario Allegri

Scripta edizioni

La pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo  
della Direzione generale Educazione, ricerca e istituti culturali



L'attività dell'Accademia degli Agiati si svolge con il patrocinio di:



Comune di Rovereto



Riccardo Piccioni

## Un tacito adeguamento. L'agonia dello Stato pontificio

Sono due le dinamiche principali da mettere in evidenza in questo contributo: due dinamiche che nel decennio in esame, interagendo e sovrapponendosi, crearono ripetuta conflittualità politica. Da un lato, la sopravvivenza di un lembo residuale dello Stato pontificio e del potere temporale del pontefice determinò il principale luogo di produzione di divisione/riconoscimento e di conflittualità politica nell'Italia unita. Dall'altro lato, la continua pressione esercitata dal Regno d'Italia su ciò che rimaneva degli antichi possedimenti territoriali del papa rese di fatto impossibile pensare di poter mantenere a lungo, da parte della Santa Sede, un possedimento territoriale e, come vedremo, al di là delle dichiarazioni ufficiali, via via che ci si inoltrava alla fine degli anni Sessanta, un lento processo di adattamento e una presa di coscienza dell'inevitabilità della svolta del 1860 presero il sopravvento, con le conseguenze per Roma e per il territorio laziale che vedremo.

Entrambe le dinamiche contribuirono inoltre a strutturare il campo politico del neonato Regno d'Italia lungo coordinate che per lungo tempo avrebbero configurato scelte di campo, strategie politiche e vari tentativi di risoluzione di quella che, anche alla luce di recenti studi<sup>1</sup>, appare essere una delle componenti principali del sistema politico italiano in via di definizione, con i caratteri che conosciamo e che sono stati ampiamente studiati<sup>2</sup>. Lo Stato pontificio (quel poco che ne rimaneva), il potere temporale del papa e, so-

---

<sup>1</sup> A. Ciampani, *La sfida liberale (1866-1887)*, in A. Ciampani, S. Rogari, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903*, Soveria Mannelli 2024, pp. 9-222, in particolare il primo paragrafo *La contesa dello spazio nazionale e Roma capitale*, pp. 9-63.

<sup>2</sup> Su tutti F. Cammarano, *Storia dell'Italia liberale*, Roma-Bari 2011; Id., *L'inquietudine costituente. Saggi di storia politica*, Pisa 2024.

prattutto, la Questione Romana, rappresentarono nel decennio 1860-70 una sorta di specchio in cui la classe dirigente italiana vide continuamente riflesse, e in parte pure deformate, le tante contraddizioni che l'attraversavano<sup>3</sup>. E dunque quest'aspetto risulta centrale per ottenere una migliore fisionomia del processo di italianizzazione delle popolazioni dei vecchi stati preunitari, che l'accelerazione degli eventi nel biennio 1859-60 aveva riunito ma non ancora amalgamato sotto un profilo nazionale identitario ben definito<sup>4</sup>.

Gli ultimi dieci anni di vita dello Stato pontificio ci consentono di meglio definire proprio alcuni fra i principali caratteri del processo di italianizzazione avviato con la costituzione del Regno d'Italia nel 1861, alla ricerca dei tempi e dei modi attraverso i quali gli abitanti di questo Stato 'residuale' compirono la progressiva ma non lineare contaminazione con la sfera della politica, in questo caso declinata in senso nazionale italiano. In questi anni lo Stato del papa soffriva un forte deficit di sovranità, una sovranità indubbiamente limitata<sup>5</sup>. L'ultimo decennio è limitato da due eventi militari (Castelfidardo 1860 e Porta Pia 1870): se dal punto di vista militare non furono due eventi di grande portata, entrambi però assunsero ben presto rilievo e importanza dal punto di vista della simbologia politica, traducendosi in una serie di miti e ritualità e di eventi celebrativi dall'una parte come momenti chiave di un processo di costituzione della nazione italiana in uno Stato unitario, dall'altra come momenti di resistenza all'usurpazione subita dei possedimenti del papa-re<sup>6</sup>.

La svolta del 1860 ridusse sostanzialmente lo Stato all'attuale Lazio, con i confini, soprattutto quelli nord-orientali, che rimasero incerti perché non riconosciuti dalle due parti per lungo tempo. Ad aggravare la situazione e a renderla incandescente intervennero i due celebri discorsi di Cavour del 1861, che indicarono in Roma la futura capitale del neocostituito Regno d'Italia, discorsi che di fatto inaugurarono la Questione Romana, e che dal punto di vista politico generarono un ulteriore momento di conflittualità col papa e con i cattolici a lui strettamente devoti, con le nazioni europee (poche per la verità) che non avrebbero tollerato l'usurpazione del potere tempora-

<sup>3</sup> A. Aquarone, *Le forze politiche italiane e il problema di Roma*, in Id., *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Firenze 2003, pp. 79-146.

<sup>4</sup> Sul processo di formazione dell'Unità d'Italia nel biennio 1859-60 restano fondamentali gli studi di R. Romeo, in particolare *Cavour e il suo tempo*, Vol. III, 1854-1861, Roma-Bari 1984, pp. 545-950. Per una originale tematizzazione di questo biennio 'costituente' v. L. Cafagna, *Cavour*, Bologna 1999, pp. 151-217.

<sup>5</sup> *Una sovranità limitata. Lo Stato pontificio nell'età delle rivoluzioni (1815-1860)*, a cura di R. Balzani e R. Piccioni, Macerata 2023.

<sup>6</sup> I. De Feo, *Roma 1870. L'Italia dalla morte di Cavour a Porta Pia*, Milano 1970.

le e, infine, all'interno del campo politico italiano in via di definizione: da quest'ultimo punto di vista, questo campo d'azione si andava strutturando per buona parte, assumendo caratteri tali da farne il principale luogo della conflittualità fra le parti dello schieramento liberale italiano, proprio sulla strategia da adottare sulla Questione Romana e sul potere temporale del papa, in uno Stato che i nuovi censimenti avrebbero da lì a breve certificato essere per la quasi totalità abitato da cittadini professanti la religione cattolica<sup>7</sup>.

Il 1860 comportò una sorta di isolamento internazionale dello Stato pontificio, che dalla metà degli anni Sessanta si tradusse in indifferenza verso la sopravvivenza dello Stato del papa. Da quel momento iniziò una forte pressione politica e simbolica sulle sorti della città eterna, una pressione che negli anni Sessanta si fece sentire anche all'interno dello Stato pontificio, manifestandosi nelle tre principali sfere della vita associata (politica, economia e cultura), che interagendo aumentarono il grado di conflittualità interno inaugurato con la svolta del 1860. Nonostante questa pressione, l'azione del *Comitato Nazionale Romano*, operante nella capitale, non riuscì né a predisporre una corposa mobilitazione filoitaliana dei romani, propedeutica e a giustificazione delle due iniziative garibaldine del 1862 e del 1867; né a mutarne il profilo identitario in chiave nazionale<sup>8</sup>. Come ha efficacemente affermato Alberto Caracciolo,

i romani non avevano mai acquisito un concetto reale di "italianità" e di "nazionalità"; la proclamazione della loro città a capitale d'Italia, avvenuta ad opera del Parlamento italiano nel 1861, il ricco dibattito che ancora la accompagnava, sul significato della scelta e la missione di Roma, li aveva colti impreparati e sorpresi: [i più] vi videro con acuita preoccupazione una diminuzione del compito e della dimensione mondiali della città, ridotta da capitale del mondo a quello di un "abortivo Regno" di pochi milioni di abitanti. Il concetto di "nazione", come le idee e i modelli legati allo sviluppo della nuova società liberale, non trovava riscontro nelle loro esperienze e nelle loro conoscenze<sup>9</sup>.

Per quanto riguarda la politica avviata dalla Curia vaticana, si può osservare come essa procedesse lungo una duplice direttrice: da un lato, le dichiara-

---

<sup>7</sup> Sugli snodi più importanti della Questione Romana nel decennio considerato rimangono fondamentali i due volumi di R. Mori: *La Questione Romana 1861-1865*, Firenze 1963; *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*, Roma 1967.

<sup>8</sup> Sul Comitato Nazionale Romano, F. Bartoccini, *La "Roma dei romani"*, Roma 1971.

<sup>9</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 729.

zioni ufficiali del papa e del suo Segretario di Stato, che ribadirono la chiusura della Santa Sede alle ipotesi di patteggiamenti con chi si considerava un illegittimo usurpatore e che si tradussero nei due documenti programmatici più noti, l'Enciclica *Quanta Cura* e il *Sillabo*; dall'altro, emersero prese d'atto non ufficiali verso un lento ma progressivo accomodamento alla realtà del consolidamento dello Stato nazionale italiano, sempre intorno alla metà degli anni Sessanta, quando fu sempre più chiaro che, tranne la Francia, nessuna delle altre potenze europee sarebbero intervenute in soccorso della Santa Sede<sup>10</sup>. Se tutto questo nel 1860 non era certamente scontato, quando erano stati avanzati progetti di restaurazione legitimista, alimentati anche dalla presenza a Roma del sovrano borbonico e della sua corte – il brigantaggio aveva fatto emergere un mondo ostile alla svolta unitaria – via via sia la corte pontificia che la società civile si adattarono, con tempi e in modi differenti, più o meno silenziosamente all'inevitabilità della svolta del 1860. Per quanto riguarda la sfera socioeconomica, essa espresse dinamiche poco vitali all'interno dei confini pontifici, sempre più attratta dallo sviluppo che al di là di quei confini vedeva prodursi nel Regno italiano che da ogni lato li circondava.

Dal punto di vista del processo di italianizzazione progressiva degli abitanti dello Stato pontificio, l'ambiente più chiuso in se stesso, restio a recepire le influenze del processo di italianizzazione e pure capace di esprimere forme di resistenza di un certo spessore, fu indubbiamente il mondo culturale romano, volto alla valorizzazione della sua matrice antichistico-antiquaria, declinata e acclimatata alle esigenze della cattolicità. A questo proposito è stato affermato come in questi ambienti la Patria fosse

anzitutto e quasi esclusivamente Roma: di altre non s'interessavano, ammesso che le conoscessero, perché quale città poteva vantare duemila anni di storia? Li confortava in questo orientamento – spesso borioso e sempre autocentrato – la cultura cittadina, tutta orientata verso l'erudizione, l'archeologia, l'epigrafia, il classicismo: era in queste discipline che si perpetuava e restava vivo il ricordo del passato; ed era da questi trascorsi che il tessuto dell'Urbe acquistava la sua solidità tenendo insieme – sotto la tiara papale – clero, aristocrazia e plebe<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> A. Capone, *L'occupazione francese e il brigantaggio borbonico nello Stato pontificio (1860-1866)*, in *La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno*, a cura di A. Capone, Roma 2023, pp. 331-365.

<sup>11</sup> G. Monsagrati, *L'idea di Roma e la fine del potere temporale*, in *Roma A.D. 1870. Dalla Roma pontificia alla Roma liberale*, a cura di A. Ungari, Soveria Mannelli 2020, pp. 73-92.

L'assetto politico e istituzionale dello Stato pontificio risaliva al modello del 1850, quando dopo la Repubblica Romana, con la seconda restaurazione il cardinale Antonelli rimodulò attraverso una serie di riforme l'impianto complessivo statale, che, di fatto, rimase pressoché inalterato negli anni Sessanta. Una serie di norme fu già annunciata col *Motu proprio* di Portici del settembre 1849, nelle quali veniva delineata la futura articolazione istituzionale e amministrativa dello Stato pontificio, modellata su una matrice programmatica antiliberal e anticostituzionale, all'interno della quale si evidenziava l'impossibilità di tenere separate le due sfere spirituale e temporale. Furono proprio i loro continui intrecci e sovrapposizioni nella legislazione pontificia a rendere inefficace quella tenue rappresentanza prevista nei due Consigli annunciati da quel *Motu proprio*: un Consiglio di Stato e una Consulta di Stato per le finanze, due organi peraltro puramente consultivi e dunque privi di ogni capacità e responsabilità decisionali. A partire dal 1850 il Segretario di Stato Antonelli iniziò a varare una serie di leggi che tradussero in atto le deliberazioni papali dell'anno precedente: vennero istituiti i due Consigli già menzionati, venne riorganizzato l'ordinamento dei ministeri, vennero riorganizzati gli apparati dell'amministrazione centrale pontificia e successivamente gli ordinamenti periferici, dai Comuni alle istituzioni provinciali. Il quadro complessivo che ne emerse era chiaramente basato su coordinate accentratrici, volte a rafforzare le prerogative della Segreteria di Stato a scapito di quei territori periferici che nel recente passato erano stati i principali centri animatori della rivoluzione. Di fatto le più ampie competenze sia in politica interna che in politica estera erano accentrate nella figura del Segretario di Stato, vero *dominus* della politica pontificia, pure all'interno di una curia cardinalizia non omogenea e in alcuni momenti attraversata pure da forti divergenze sulla scelta dell'impianto complessivo post-rivoluzionario. Con queste riforme riemergeva una forma di monarchia amministrativa assoluta, fondata su apparati di governo e non su garanzie costituzionali. Dal punto di vista formale, è vero che gli ordinamenti relativi sia all'amministrazione centrale che a quella periferica, delineavano alcune autonomie locali, soprattutto per le municipalità, ma di fatto tali prerogative erano puramente limitate all'ambito della gestione amministrativa del territorio<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> Su queste dinamiche relative all'articolazione istituzionale interna dello Stato, v. M. Mombelli Castracane, *Governo, amministrazione centrale e locale dello Stato Romano tra il 1860 e il 1870* e E. Bartoloni, *L'attività amministrativa nello "Stato del Lazio": dinamiche sociali e inquietudini politiche*, entrambi in *Lo Stato del Lazio 1860-1870*, a cura di F. Bartocchini e D. Strangio, Roma 1997, rispettivamente alle pp. 9-63 e 113-146. Utile pure M. Calzolari, E. Grantaliano, *Lo Stato*

Un aspetto fra i più rilevanti della controffensiva cattolica messa in campo dalla curia romana contro la modernità liberale e l'idea della nazionalità italiana fu offerta da una serie di iniziative di politica culturale<sup>13</sup>. Avendo infatti nel 1860 perso sia la sfida politica che la battaglia militare, la Curia romana spostò progressivamente la lotta sul piano religioso, all'interno del quale vanno distinte due dimensioni, solo in parte correlate: quella della fede e quella della dottrina.

Per quanto concerne la prima, la sensazione di essere assediati dal nuovo Stato nazionale italiano e da tutto ciò che su diversi piani tale assedio significava dal punto di vista di un assetto moderno e razionalistico, fece tradurre la resistenza delle alte gerarchie vaticane nella valorizzazione delle forme più popolari della fede, anche in vista di riguadagnare quel consenso della popolazione che gli ultimi rivolgimenti politici avevano indubbiamente attenuato<sup>14</sup>. L'apparato scenografico-simbolico soprattutto della capitale, puntellato dai principali monumenti della cattolicità, era chiamato a valorizzare sempre più e meglio la pervasività della presenza religiosa e della sua cogenza normativa, attraverso il fitto reticolo di chiese, monumenti, tabernacoli, edicole, ex voto, ecc. e dai vari momenti di riconoscimento offerto dalle varie occasioni celebrative: pellegrinaggi, manifestazioni religiose, processi di beatificazione. Fu questo il terreno privilegiato che le autorità ecclesiastiche scelsero di mettere in campo come politica religiosa indirizzata alle masse popolari, nel tentativo di riequilibrare le sorti della partita persa nel 1860 con gli usurpatori dello Stato pontificio.

Altro era invece il linguaggio da utilizzare direttamente contro i nemici più avvertiti, quei fautori del libero esame e del libero pensiero, che i padri gesuiti della «Civiltà cattolica» avrebbe definito fautori della Riforma: contro di essi era necessario intraprendere un confronto diretto, in vista di colpire nel suo nucleo generatore quella cultura che aveva reso pensabile e dunque giustificabile l'esproprio subito. La città di Dio, che incarnava materializzandola una dimensione eterna, era da contrapporre alla caducità delle cose umane e dei suoi ritrovati più blasfemi. Questa politica fu codificata a partire dall'Enciclica *Quanta Cura* del 1864 e dal *Sillabo* degli errori compiuti dalla modernità ad essa annesso, approdando, attraverso varie tappe successive, al Concilio Vaticano I e alla proclamazione del dogma dell'infallibilità del papa in materia

---

*pontificio tra Rivoluzione e Restaurazione: istituzioni e archivi (1798-1870)*, Roma 2003.

<sup>13</sup> Per un adeguato inquadramento del tema, v. F. Traniello, *Religione e nazione*, in *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, a cura di A. Roccucci, Roma 2012, pp. 231-237.

<sup>14</sup> I. Veca, *Il mito di Pio IX. Storia di un papa liberale e nazionale*, Roma 2018.

di fede. Questi passaggi andarono a costituire le principali risorse strategiche finalizzate a riproporre il Papato come l'unica sorgente di verità in un mondo contaminato da false credenze, che aveva smarrito i suoi ancoraggi morali.

Da qui l'esigenza maturata di ricostruire una memoria storico-identitaria di matrice universale del papato e del suo presidio territoriale assediato, come risposta vaticana al Risorgimento e al suo nucleo identitario di matrice nazionale, cercando di sfruttare al meglio le risorse offerte dal campo artistico e monumentale che, meglio di altre dimensioni, potevano essere in grado di materializzare visivamente quella contrapposizione universale/nazionale. Alcune di queste iniziative costituivano una grande novità per quanto riguardava gli strumenti utilizzati dalla curia vaticana: mai prima d'ora, ad esempio, tranne in un'unica eccezione, erano stati celebrati i militari caduti in battaglia attraverso cerimonie e manifestazioni pubbliche. In passato i martiri del papato erano stati celebrati come martiri della fede, come crociati a difesa del tempio<sup>15</sup>. Ora, e il cambio di registro è assai significativo anche perché ingloba e fa propria una delle principali risorse dell'idea nazione che si voleva combattere, ad essere celebrati erano i caduti in battaglia per la difesa dei possedimenti territoriali del papa-re, visti come le prime vittime di un processo di costituzione di una nazione (quella italiana) alla conquista di una nuova dimensione statale unitaria. Questa novità s'inseriva comunque assai bene – al di là del grado di consapevolezza che ne avessero i promotori – in quell'intreccio sempre più stretto fra dimensione politica e sfera religiosa che è assai tipico di questo momento storico. Due furono le principali tappe di questa strategia cattolica di valorizzazione dei militari caduti a difesa del dominio territoriale della Santa Sede. Innanzitutto la realizzazione di due monumenti: il primo in ordine di tempo fu quello dedicato ai militi pontifici morti nella battaglia di Castelfidardo del settembre del 1860, eretto in San Giovanni in Laterano a Roma già nel 1861; il secondo quello costruito all'interno del Cimitero del Verano a Roma, in ricordo dei martiri caduti nella battaglia di Mentana del 1867. Per quanto riguarda la seconda tappa, l'ambito letterario, c'è da registrare l'inizio di una produzione volta a ricordare quei caduti attraverso la trasfigurazione in testi narrativi di più ampia fruizione, come l'*Olderico ovvero il Zuavo pontificio. Racconto del 1860* dell'abate Antonio Bresciani, un racconto pubblicato a puntate sulla «Civiltà Cattolica», nel quale i militi pontifici sono trasfigurati in martiri del papa e della Santa Sede; e il testo del 1868 *I Crociati*

---

<sup>15</sup> G. Capitelli, *Arte di Controrisorgimento: Pio IX e la «monumentomania» vaticana*, in *Arte e politica. Studi per Antonio Pinelli*, Firenze 2013, pp. 148-152.

*di San Pietro: scene storiche del 1867*, anche questo uscito a puntate sulla «Civiltà Cattolica», un racconto romanzato sui fatti d'arme di Mentana. Infine è di indubbio interesse ricordare la partecipazione all'Esposizione Universale di Parigi del 1867, con l'allestimento di un padiglione nel quale la Chiesa poteva offrire anche all'estero l'immagine di sé come martire della Modernità, attraverso l'esposizione della sua storia millenaria: in particolare la scelta di esporre la riproduzione di una catacomba, al fine di comparare la propria situazione attuale alla condizione dei primi martiri della cristianità, aveva l'obiettivo di denunciare la condizione di prigionia del papa e della Chiesa<sup>16</sup>.

L'azione politica della Segreteria di Stato volta alla riconquista della società civile nel decennio 1860-1870 non fu comunque unilineare. Vi furono due fasi distinte: fino al 1864, assistiamo a una chiusura di matrice legittimistica e conservatrice abbastanza rigida; dal 1865 si inaugurò una nuova fase più attenta alle dinamiche concrete della politica e della realtà italiane piuttosto che alle dichiarazioni di principio<sup>17</sup>. In questa seconda fase la dimensione economica e sociale dello Stato pontificio, con le sue esigenze di sopravvivenza e di adattabilità, costituì non solo un polo dialettico con il vertice statale in vista di negoziare spazi di manovra, ma fu il vero elemento 'propulsore' (per la verità non così dinamico) verso una maggiore apertura col mondo esterno, in vista di superare l'asfittico reticolo delle relazioni economiche per lo più circoscritte all'interno dei confini pontifici. Un mondo e un ceto borghese che sentivano sempre più crescere la pressione che giungeva dai limitrofi territori italiani, anche se per la verità piuttosto che mettere in campo forme di protesta e di azione concreta, si posizionavano nella tradizionale attesa che gli eventi facessero il loro corso<sup>18</sup>. Mancano ricognizioni più precise delle eventuali iniziative intraprese in questa direzione dai ceti borghesi delle municipalità laziali: una borghesia, quella pontificia e in particolar modo quella laziale, che non sembra segnalarsi in questo periodo per un dinamismo accentuato.

La svolta si configurò alla fine del 1864 con la Convenzione di Settembre tra Italia e Francia: essa certificava, al di là delle dichiarazioni formali, il declassamento della sfera d'influenza francese sullo stato pontificio a sfera non più di primaria importanza. La Convenzione ribadiva la condizione di limitatezza della sovranità pontificia, ancora una volta oggetto di negoziato e di deliberazione fra due potenze europee, l'Italia e la Francia. Le alte sfere

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> M. Caravale, A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, p. 718.

<sup>18</sup> D. Strangio, *L'economia dello Stato pontificio tra il 1860 e il 1870*, in *Lo Stato del Lazio 1860-1870*, cit., pp. 147-187.

vaticane percepirono tutto questo e non tardarono a rispondere, in due modi: innanzitutto con la *Quanta Cura* e il *Sillabo*, la cui elaborazione concettuale risaliva indubbiamente indietro di alcuni anni, ma quello che è significativo è la decisione di accelerarne la codificazione e la pubblicazione nel dicembre 1864. Questi due documenti, più che l'inizio di un nuovo processo, sembrano attestare il punto di arrivo e dunque l'apice di una strategia che da quel momento virò in direzione di una fase di progressivo adattamento, non di principio ma di fatto, per quanto attiene le sorti del dominio territoriale del papato. Altro discorso sarebbe da fare per la difesa della dottrina e della fede, che rimase intransigente culminando nel Concilio Vaticano I<sup>19</sup>. Fra Pio IX e il suo Segretario di stato Antonelli fu indubbiamente quest'ultimo a rendersi conto prima e meglio di altri dell'ineluttabilità del Regno d'Italia, in vista di adattarsi a una situazione che nella seconda metà degli anni Sessanta appariva sempre più consolidata, a partire dalla guerra del 1866 che, se non aveva visto brillare l'esercito italiano alla sua prima prova importante, aveva però costituito un ulteriore momento di consolidamento del Regno, con l'acquisizione del Veneto, nel suo processo di sviluppo nazionale. Mancava Roma, verso la quale ora si sarebbero dirette tutte le forze politiche italiane. Questa maturata consapevolezza della stabilizzazione del regno italiano produsse anche un importante rivolgimento all'interno della curia vaticana, riconfigurandone i rapporti di forza: emblematica da questo punto di vista l'estromissione di De Mérode, tra i più energici assertori dello scontro diretto con lo Stato italiano, dalla guida del Ministero delle Armi. Antonelli, che formalmente rimase su posizioni di intransigente chiusura contro l'usurpatore, prese atto del consolidamento dello Stato italiano, mutando strategia in vista di un più realistico adeguamento alla condizione di fatto. Nessuna apertura formale, dunque, al processo di italianizzazione all'interno dei confini dello Stato pontificio, ma maggiore attenzione a nuove strategie di sopravvivenza; le uniche pressioni in tal senso, e comunque anch'esse non molto forti, erano presenti nei territori della periferia laziale dal punto di vista sociale ed economico, quelli geograficamente più vicini ai confini italiani.

La questione finanziaria può essere assunta dal nostro punto di vista come preziosa cartina di tornasole di questo processo di reciproco accomodamento di fatto, accanto al mancato riconoscimento formale dei due interlocutori. Il momento più importante si ebbe nel dicembre 1866, quando lo Stato

---

<sup>19</sup> Sul quale, nell'ottica di un confronto della Santa Sede con la Modernità, si vedano i saggi del recente volume collettaneo *Il Concilio Vaticano I e la Modernità*, a cura di M. Baumeister, A. Ciampani, F. Jankowiak e R. Regoli, Roma 2020.

italiano, con la Convenzione di Firenze, si accollò una quota significativa del debito pubblico pontificio. Quello che nel settembre 1864, con la Convenzione di Settembre, lo Stato italiano aveva precedentemente assunto come un impegno, ora, in questo nuovo clima, poteva tradursi in atto<sup>20</sup>.

Da questo punto di vista assume un'importanza decisiva la nuova politica ferroviaria, a partire dalla costruzione della linea che collegava, attraverso Orte, il confine italiano e dalla successiva realizzazione, nella seconda metà degli anni Sessanta, dell'ultimo tratto che collegava Firenze a Napoli, che comportò per la stazione di Roma un netto incremento dei traffici. Abbattendo le distanze e accelerando lo scambio di uomini, merci e idee fra Italia e Stato pontificio, i nuovi collegamenti viari costituirono quella sorta di grimaldello attraverso la cui azione un primo riflesso del processo di italianizzazione, che per altre vie fu combattuto e respinto, fece la sua comparsa nel dominio della Santa Sede. «Malgrado i tentativi di chiusura – è stato giustamente sottolineato – coniugati a crescenti rigidità e accentramento dottrinari, fu dunque proprio a livello economico-finanziario che si registrarono i più frequenti episodi di avvicinamento e di integrazione di Roma e del Lazio nella nuova Italia»<sup>21</sup>. Le dinamiche politiche avevano indubbiamente intessuto la trama che aveva preparato l'indispensabile condizione di pensabilità del processo di italianizzazione nel residuale Stato pontificio; gli interessi economico-finanziari avevano costituito il vettore materiale per il suo graduale inserimento in un *habitat* formalmente impermeabile, ma, come visto, attraversato da zone di faglia e porosità di vario tipo. Quando le truppe italiane, nel settembre del 1870, attraversarono il confine pontificio dirette verso Roma, le popolazioni laziali assistettero per lo più mute al loro passaggio, in un misto di indifferenza e di passiva accettazione di un fatto da lungo tempo atteso come inevitabile e, comunque, in attesa che l'esito della partita fosse chiaro. Non a caso, solamente quando il territorio pontificio fu sotto il pieno controllo dell'esercito italiano, l'atteggiamento della popolazione pontificia mutò repentinamente: da «diffidente e freddo» divenne «improntato a una euforia trionfalistica»<sup>22</sup>.

---

<sup>20</sup> C. Crocella, *Augusta miseria. Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano 1982, pp. 36-45.

<sup>21</sup> D. Felisini, *Il denaro di S. Pietro. Finanze pubbliche e finanze private nello Stato pontificio dell'ultimo decennio*, in *Lo Stato del Lazio 1860-1870*, cit., p. 229.

<sup>22</sup> H. Heyriés, *La breccia di Porta Pia*, Bologna 2020, pp. 97-102.

ISBN: 979-12-80581-88-4



9 791280 581884